

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Chiesa Dives in Misericordia di Richard Meier, Roma, località Tor Tre Teste

La chiesa *Dives In Misericordia* sorge nel quartiere residenziale romano di Tre Teste (così chiamato per un bassorilievo raffigurante tre teste su una torretta medievale), nella periferia meridionale della città.

Progettata dall'architetto newyorkese Richard Meier, e considerata oggi un monumento di eccezionale rilievo nell'architettura contemporanea, la costruzione si inserisce nel solco delle grandi opere che negli ultimi anni stanno arricchendo la capitale (l'Auditorium di Renzo Piano, il Museo d'arte contemporanea di Zaha Hadid, il futuro Centro Congressi di Massimiliano Fuksas).

### Il Concorso

Nel 1993 venne indetto dal Vicariato della capitale il concorso *50 nuove chiese per Roma*, bandito con l'intento di valorizzare la periferia della città con la realizzazione di cinquanta nuovi edifici ecclesiastici, punti di riferimento spirituale e materiale. Per il centro parrocchiale nella località di Tor Tre Teste pervennero ben 534 proposte, nessuna delle quali soddisfaceva però totalmente le richieste della committenza. Nel 1995 venne allora bandito un concorso a inviti per sei prestigiosi architetti stranieri - Tadao Ando, Santiago Calatrava, Richard Meier, Günter Behnisch, Peter Eisenman, Frank O. Gehry - unendo anche l'idea di un richiamo al Giubileo. Non a caso la chiesa prende nome da un passo delle lettere di S. Paolo agli Efesini (2.4), in cui si parla di "Dio che è ricco di misericordia", tema dell'Anno giubilare.

Nel 1996 fu comunicata la vittoria del progetto firmato da Richard Meier, la cui realizzazione è stata ultimata nel 2003.

### L'opera architettonica

In una zona connotata da edilizia popolare, la chiesa si impone con tre grandi vele di calcestruzzo bianco (la maggiore misura un'altezza di 26 metri) che si gonfiano come sospinte da un vento da est. Malgrado la collocazione non sia centrale nel contesto del quartiere, la chiesa diventa immediatamente luogo di socialità dello spazio periferico in cui sorge. La sua particolare forma diventa anche segno di un passaggio epocale: la figura delle tre vele gonfiate dal vento evoca sia l'immagine paleocristiana della comunità dei credenti che come una nave punta verso il faro di Cristo, sia il significato storico del pontificato di Giovanni Paolo II, rappresentando la "barca della Chiesa" che traghetta i fedeli verso il terzo millennio. Il complesso si compone di due edifici che si innestano su un candido sagrato marmoreo: il centro parrocchiale e l'aula delle funzioni religiose. Alla forma semplice e lineare dell'uno è contrapposto l'andamento curvilineo dell'altra. La facciata è una grande parete vetrata. La sua trasparenza è interrotta solo dalla pensilina che si allunga a proteggere l'ingresso dei fedeli. A lato dell'entrata c'è una torre campanaria: una fila verticale di campane in bronzo di dimensione decrescente riprende l'idea del campanile. All'interno la sensazione di luminosità è totale: in alto e sui fronti vi sono solo vetrate. Spingendo al massimo grado le caratteristiche tipiche della sua architettura - l'uso del colore

bianco e della luce - Meier intesse nella navata un dialogo continuo con il cielo. L'effetto è quello di una chiesa scoperchiata, la cui cupola è stata sezionata e le sue porzioni ribaltate su un lato. Le tre grandi vele si aprono nella parte mediana creando enormi "portali" che dilatano lo spazio alla sinistra della navata per far posto all'organo e alla cappella "feriale". Sul lato opposto la parete leggermente bombata, rivestita in legno, separa l'aula dal centro parrocchiale che affianca la chiesa. Il colore chiaro del ciliegio (utilizzato anche per le panche) costituisce l'unica variazione cromatica nel bianco dominante di tutte le superfici.

Pavimento, altare, fonte battesimale e acquasantiere, privi di qualsiasi decoro, sono realizzati in blocchi lapidei di travertino romano a disegno geometrico. Il mobilio, ridotto al minimo, è stato progettato dallo stesso Meier, eccetto il grande *Crocifisso*, un'opera lignea del Seicento che domina dall'alto tutto l'invaso della chiesa con un grande effetto scenico di contrasto. Inoltre il designer orafo Bulgari ha realizzato per la chiesa un prezioso corredo di calici e croci in argento, conservato a fianco dell'altare maggiore.

### L'opera ingegneristica

La costruzione risulta caratterizzata dalla levità degli spazi architettonici e dalla solidità degli impianti in cemento armato. Per far coesistere questi due aspetti, la componente ingegneristica si è rivelata fondamentale. Nel loro incurvarsi in avanti, a proteggere l'aula dalla luce diretta del sole, le "vele" di cemento si spostano fuori dal loro baricentro, creando non pochi problemi alla loro stabilità: onde evitare l'utilizzo di un'ossatura di acciaio rivestita da pannelli di tamponamento bianchi, soluzione non durevole, le vele, autoportanti, sono state suddivise in grandi pannelli in cemento, a doppia curvatura. 256 conci creano un reticolo di meridiani e paralleli che resta visibile nelle scanalature sulle superfici, donando ritmo e misura alla sfericità della composizione. Per la costruzione di queste vele è stato realizzato uno speciale carroponte: un traliccio d'acciaio di forma arcuata come le vele stesse, alto 32 metri e lungo 15. Operando attraverso un braccio meccanico sono stati posizionati, con precisione millimetrica, i differenti conci. Uno strumento originale e complesso che, pur sfruttando tutte le possibilità della moderna tecnologia, riporta alla memoria le macchine ideate per costruire le antiche cattedrali. Per questa costruzione l'Italcementi, impegnata come sponsor tecnico, ha messo a punto un particolare impasto di cemento al titanio, ottenuto dopo un'intensa attività di ricerca in laboratorio. Mescolato con inerti di marmo bianco di Carrara, questo materiale possiede una specifica proprietà autopulente: la presenza al suo interno di fotocatalizzatori permette al cemento di ossidare in presenza di luce e aria le sostanze inquinanti, organiche e inorganiche, presenti nell'atmosfera, restando bianco e inalterato nel tempo.

Chiesa Dives in Misericordia - Via Francesco Tovaglieri  
Quartiere Tor Tre Teste - 00155 Roma  
Tel. 06 - 2315833 - [www.diopadremisericordioso.it](http://www.diopadremisericordioso.it)





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello Orsini, Soriano nel Cimino

### Le origini di Soriano e della sua Rocca

Il borgo di Soriano ha origini molto antiche, forse etrusche: qualcuno pensa infatti che possa essere la *Surrina* conquistata dai romani nel 310 a.C. Gli scavi archeologici hanno attestato un'area popolata da molti piccoli insediamenti soprattutto in epoca romana. Nel III secolo d.C. alcune fonti testimoniano l'evangelizzazione della zona. Nel corso dell'alto Medioevo si sviluppò una serie di piccoli *castra* e di monasteri benedettini, attorno ai quali nascerà poi il feudo di Soriano, del quale si hanno le prime notizie in un diploma del 747; fu poi donato al monastero di S. Andrea in Flumine. La presenza dei benedettini è testimoniata anche nei secoli successivi, ma Soriano andò poi soggetto a una serie di passaggi di signoria, a partire da quando il piccolo fortilizio costruito al centro del borgo - e del quale resta una sola torre inglobata nel castello - passò nelle mani dei Guastapane, che ne divennero feudatari. Nel 1278 papa Niccolò III Orsini riuscì a farli condannare come eretici e a entrare personalmente in possesso del feudo; si insediò nella Rocca, che divenne la sua residenza estiva e che per tale motivo conobbe nel 1279 un ammodernamento con la costruzione dell'attuale castello. Il feudo di Soriano restò in possesso della famiglia Orsini fino al 1366, quando Paolo Orsini decise di vendere il castello alla Santa Sede, sebbene sorgessero in questa occasione contese con i monaci benedettini, che ne rivendicavano la proprietà, e che si risolsero con un indennizzo ai monaci stessi stabilito da papa Gregorio XI nel 1373.

### Sotto il governo dei Papi

Le lotte tra i signori della zona convinsero il governo papale a insediare nel Castello di Soriano una guarnigione di mercenari bretoni, chiamati in Italia dal cardinale Roberto di Ginevra, ma la situazione sfuggì di mano al pontefice quando i soldati si schierarono proprio al fianco di Roberto, proclamatosi antipapa con il nome di Clemente VII all'inizio del Grande Scisma d'Occidente. La Santa Sede romana perse così il controllo di Soriano, fino a quando, con il pontificato di Martino V nel 1420, i Bretoni lasciarono la rocca, che venne affidata al fratello del papa, Giordano Colonna. Con il pontificato di Eugenio IV, nel 1435, il feudo venne concesso a Giovanni Vitelleschi, con lo scopo di contrastare i potenti signori Di Vico nel frattempo impadronitisi di larghi territori nella zona di Viterbo. Giovanni riuscì a imprigionare Giacomo Di Vico, capo della famiglia rivale e lo fece decapitare proprio a Soriano. Nel 1441 il castello tornò nelle mani del pontefice e visse un periodo di relativa tranquillità e di restauri, operati da papa Niccolò V, che si prodigò anche per dotare il borgo di Soriano di importanti opere pubbliche, come la fontana detta di Papacqua. La situazione si fece più aspra con il papato di Innocenzo VIII, che istituì a Soriano un vicariato affidato a Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI; questi, divenuto pontefice nel 1492, concesse la rocca al cardinale Battista Orsini, ristabilendo così dopo diversi secoli l'antico casato a Soriano. Tuttavia nel 1497, nel corso delle guerre che infiammarono la penisola italiana, gli Orsini si schierarono al fianco del re di Francia Carlo VIII, contro il volere del papa,

che ingaggiò una lunga e cruenta battaglia proprio a Soriano e nella quale le truppe pontificie ebbero la peggio. Gli Orsini non rimasero comunque per lungo tempo proprietari del castello, dal momento che un nuovo attacco, con truppe guidate da Cesare Borgia, li costrinse a lasciare definitivamente Soriano. Ancora una volta il castello subì le mutevoli sorti del soglio pontificio, poiché con papa Giulio II Della Rovere venne affidato ai suoi nipoti fino al 1588, quando papa Paolo IV lo affidò a Giovanni Carafa.

### Dal Settecento a oggi

I Carafa non tennero per molto il feudo, che venne acquistato dagli Atempis, i quali restarono alla sua guida fino al 1715, quando decisero di venderlo a loro volta agli Albani, che provvidero durante la loro reggenza a restaurare molti monumenti. Nella prima metà del XIX secolo il feudo fu dei Chigi, che nel 1848 vi rinunciarono, restando proprietari solo del sontuoso palazzo vicino alla fonte, mentre i diritti sul castello tornarono alla Santa Sede, finché nel 1870 Soriano entrò nel Regno d'Italia, conquistato dalle truppe nel loro avvicinamento a Roma. Nel corso del Novecento il castello fu adibito a penitenziario, fino al 1989, mentre attualmente è usato per attività culturali.

### La visita

Il castello ha alte mura a difesa del mastio (la torre più massiccia) merlato, all'interno del quale si erge il palazzo vero e proprio e la torre rettangolare più antica, con alcune strutture che collegano le due costruzioni. Si entra per mezzo di rampe scoperte, protette da una bassa torre di guardia merlata, che introduce a un camminamento coperto, fino all'elegante cortile interno, probabile frutto dell'ammodernamento rinascimentale del castello. Per mezzo di uno scalone seicentesco si raggiunge il piano nobile, fortemente modificato all'epoca della reggenza degli Albani per trasformarlo in residenza signorile: restano tracce della decorazione a fresco, forse di una cappella di palazzo. Sebbene il castello abbia subito ammodernamenti soprattutto interni in senso rinascimentale e moderno, conserva esternamente la sua natura di fortilizio medievale, con alte mura a strapiombo concepite per renderne impossibile la scalata. Si tratta di un tipo di fortezza nella quale tutta la difesa è affidata al mastio e non si dà importanza alle opere esterne, come accadrà in epoca moderna, quando il raffinamento delle tecniche di assedio imporrà la costruzione di bastioni e rivellini, per costringere l'assalitore a una presa progressiva dei vari corpi di fabbrica. I suoi volumi netti e gli spigoli marcati lo rendono poco avvezzo agli assalti di artiglieria, ma anche in epoca moderna il castello poté vantare una posizione difficile da raggiungere, essendo costruito sulla cima di un colle, con la possibilità anche di fungere da postazione di avvistamento.

Castello Orsini  
Via della Rocca

01033 Soriano nel Cimino - VT





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Fontana Grande di piazza, cunicoli e taverna della contrada di San Sebastiano, Orte

### Il borgo di Orte

Orte è l'antica *Horta*, città etrusca e poi municipio romano, luogo di origine della nobile *gens ortensia* e fu un importante centro strategico per la via verso Roma. Nel 728 entrò a fare parte dei domini dello Stato Pontificio, ma nel 1375 si ribellò al papa per concedersi alla famiglia Orsini e tornare sotto il governo pontificio dopo lo scisma (1378). Il borgo è costituito da un fitto agglomerato di edifici posto su un blocco tufaceo che si eleva alto sul fondovalle, dominando un'ansa del Tevere. Conserva intatto il suo aspetto medievale, solo parzialmente compromesso dallo sviluppo edilizio moderno.

### La Fontana Grande

La fonte venne scavata in epoca romana e rappresentava la parte terminale dell'acquedotto ortese, che faceva affluire l'acqua dalle fonti sulla collina fino a questa vasca ipogea (sotterranea) in piazza, per molti secoli unica fonte di approvvigionamento idrico della città. La Fontana Grande si trova oggi nella piazza centrale del Comune (piazza della Libertà), di fronte alla Cattedrale, dove un tempo sorgeva la chiesa di San Giovanni in Fonte, che era ad essa collegata e che aveva la sua vasca battesimale allo stesso livello della fontana.

La fonte assunse l'aspetto attuale nel primo Seicento e ancora oggi si possono vedere sul bordo della vasca i segni delle brocche delle donne che andavano ad attingervi l'acqua. La sua importanza è attestata dal fatto che a questa antica fonte si riferiscono ben due capitoli degli Statuti della città di Orte del 1584: nel primo si puniva con una pena di dieci lire chi avesse tentato di deviare l'acqua della fontana e imponeva inoltre che l'acqua stessa venisse attinguta solo qui, oppure alla fontana di San Gregorio, o ancora presso la cisterna dei frati minori di San Bernardino; nel secondo, invece, si stabiliva una multa di quaranta soldi per chiunque avesse sporcato l'acqua o gettato immondizia nella fontana. I Priori nominavano un apposito custode del fonte, unico ad avere le chiavi della porta per accedervi.

### I cunicoli di Orte

Nel corso di lavori di consolidamento della rupe tufacea sulla quale sorge Orte realizzati nel corso del Novecento si è scoperta una fitta rete di cunicoli sotterranei, che attraversa grosso modo tutta la città. Si tratta per lo più di cunicoli scavati nella roccia e quindi a sezione ogivale o a tutto sesto, costituiti da un condotto principale dal quale si diramano molti con-

dotti secondari. Contestualmente a questa rete e raggiungibili per mezzo di essa, sono tre cisterne ipogee, due di forma circolare e una di forma quadrata. Il sistema, che fa tornare alla memoria la rete idrica del 'bottini' senesi, ha il suo punto più interessante in una via sotterranea che si diparte dalla Fontana Grande e che, percorrendo il fronte meridionale della rupe e scendendo per una scala nascosta dalla vegetazione, conduce a uno splendido Ninfeo rinascimentale.

### La Taverna in contrada San Sebastiano

La contrada prende il nome dalla chiesa di San Sebastiano, che si trovava al suo interno e che oggi è stata trasformata in un'abitazione, situata nell'odierna piazza Belvedere. Questa antica Taverna si colloca nel cuore della contrada ed è collegata attraverso i cunicoli con l'impianto idrico della città. Le Taverne di contrada vivono il loro momento migliore durante l'Ottava Medievale di Sant'Egidio, la rievocazione storica ripresa grazie alla lettura attenta degli Statuti della Città di Orte, che culmina nel palio con la gara di tiro con l'arco, alla quale partecipano le sette contrade in cui è suddivisa la città. È proprio questo il momento migliore per percorrere un itinerario enogastronomico nelle sette taverne delle contrade di Orte.

### La Colombaia rupestre

Di origine medievale, la colombaia si affaccia sulla rupe nord, quasi a strapiombo sul Tevere, come molte altre cavità simili delle quali è disseminato il costone tufaceo tutt'intorno al centro storico. I due ambienti e la lunga scala di accesso sono scavati nella roccia e loro pareti sono ricoperte di piccole nicchie, anch'esse incavate nel tufo. Altri locali, realizzati successivamente per la conservazione del vino e delle derrate, si dipartono dalla camera principale verso l'interno del costone.

Cunicoli della "Fontana di Piazza" - Colombaia Rupestre e Antiquarium  
Via Manin, 13 (accesso cunicolo) - Via Solferino (accesso colombaio)  
01028 Orte - VT  
Tel. 0761 - 4041

Taverna della Contrada S. Sebastiano  
Via Manin, 13  
01028 Orte - VT





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

realizzata da Augusto Carè sotto la Direzione Culturale del FAI

## Le Grotte di Pastena

### Struttura e caratteristiche delle grotte

Le Grotte di Pastena sono collocate all'interno della catena dei Monti Ausoni, in un'area marginale di un antico *polje* carsico. La grotta si divide in due percorsi rappresentati da un ramo attivo inferiore e da un ramo fossile superiore, per una lunghezza complessiva di oltre tre chilometri.

L'interno è attrezzato turisticamente con comodi sentieri che permettono di ammirare, alla luce dei riflettori, tutte le meraviglie di questo mondo sotterraneo: dalle stalattiti e stalagmiti alle colonne, ai laghetti, alle fragorose cascate, ai drappaggi di calcite, alle bizzarre forme di erosione delle volte.

L'ingresso, segnato da una cortina di stalattiti policrome, fa da preludio alle incantevoli sale seguenti, dai nomi fantasiosi legati alla storia della grotta. L'itinerario per il turista, in un crescendo di emozioni, è organizzato con un passaggio dalle sale del ramo inferiore, caratterizzate da un fiume sotterraneo e dal lago blu, alle sale del ramo superiore con un concrezionamento sempre più accentuato.

### Il ramo fossile

Il ramo superiore, detto ramo fossile, rappresenta un'antica linea di scorrimento del Fosso Mastro, principale collettore delle acque dei *polje* di Pastena.

Il percorso fossile turistico, lungo circa 500 metri, si articola in una prima area concrezionata che si va restringendo fino ad arrivare a uno stretto corridoio rappresentante un'antica condotta forzata delle acque del torrente. Superato quest'ultimo la grotta si apre in tutta la sua bellezza con un forte concrezionamento che adorna le suggestive sale "dei pipistrelli", della "gallerie delle meraviglie", fino a culminare nella splendida "sala delle colonne". Nella parte più interna del ramo fossile si trova la "sala di monte calvario", spesso frequentata dalle colonie dei pipistrelli e caratterizzata da notevoli accumuli del loro escremento, il guano. Il percorso per il turista finisce qui: in realtà una serie di cunicoli, piuttosto fangosi ed impervi, permette di passare in altri settori, oggetto di esplorazioni speleologiche.

### Il ramo attivo

Il ramo attivo è lungo 2200 metri e rappresenta il percorso sotterraneo attuale del torrente che si "ingrotta" nel territorio di Pastena con il nome di Fosso Mastro e risorge nel territorio di Falvaterra con il nome di Rio Obaco, dopo aver ricevuto i contributi di

numerose sorgenti sotterranee perenni, in modo tale che la presenza di acque è assicurata anche nel periodo estivo.

Il ramo è stato esplorato per la prima volta nel 1966 grazie all'opera di uno tra i primi speleosub italiani, il geologo Lamberto Ferri Ricchi, il quale, giovanissimo, riuscì a violare i sette sifoni del sistema svelandone la complessa struttura. Successivamente i sifoni furono eliminati o bypassati, eccetto quello centrale, e oggi, con una semplice attrezzatura speleologica, è possibile visitare l'intero tratto.

La parte visitabile dal turista è rappresentata "dall'androne d'ingresso", dal "lago blu" e dalla "sala dei misteri", per un percorso di circa 200 metri. Si tratta di un'area contraddistinta dalle ampie ed alte volte, adornate da stalattiti piuttosto possenti ed erose dalle acque di scorrimento del torrente.

Allo speleologo è concessa invece la visita dei rimanenti due chilometri di grotta che, partendo dall'ingresso turistico di Pastena, sono piuttosto articolati, con una successione di laghetti, facili da superare con semplici canotti, e tratti a piedi sui bordi del letto del torrente, formato da ghiaie, sabbie e limo. Nel primo settore, fino al sifone, posto a circa un chilometro da Pastena, la sezione è piuttosto ellittica e, a tratti, poco ampia; il concrezionamento è spesso non presente e interessato da continui disturbi legati alle piene ricche di argilla e limo, con segni di erosione e depositi di Terre Rosse.

Superato il sifone, nel secondo settore - lungo oltre un chilometro - la grotta si apre con una sezione inizialmente quasi rettangolare e poi a fiamma, con altezze sempre maggiori del tetto, fino a 20 metri, con un concrezionamento di stalattiti e cortine più evidente e meno disturbato dall'azione dell'acqua.

Sulla sinistra, a circa cento metri dal limite del "lago lungo", si ammira la bellissima concrezione dei "salici piangenti" o della "medusa"; segue una zona priva di concrezioni evidenti, ma particolarmente suggestiva per la presenza di forre e bancate di calcare biancastro. La parte finale della grotta mostra tutta la sua maestà con sovrapposizione di antichi rami fossili, detti "meandri abbandonati", concrezionamento diffuso e in veloce accrescimento, con una serie di cascate e rapide che riempiono di fragore tutta l'atmosfera buia della grotta.

Grotte di Pastena  
Piazzale Grotte di Pastena  
03020 Pastena - FR  
Tel. 0776 - 546322  
www.grottepastena.it





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, Roccantica

### Il borgo

Roccantica si chiamava un tempo Rocca de Antiquo e alcuni storici avevano ipotizzato, per giustificare il toponimo, che fondatore del borgo fosse un certo Antico. In realtà le prime notizie risalgono al 1061, quando il paese passò alla Chiesa dopo essere appartenuto a un certo Grimaldo, figlio di Benedetto di Ubaldo dei duchi di Benevento: ricevette in questa occasione speciali privilegi da papa Niccolò II, anche per essere stata distrutta quasi completamente dalle truppe dell'antipapa. Nel 1477 fu data in concessione a un ramo della famiglia Orsini, che una volta estinto, nel 1728, fece ricadere il borgo nelle mani pontificie.

### La chiesa di Santa Caterina

La chiesa di Santa Caterina d'Alessandria sorse per volere di Armellao di Esculo de' Bastoni, nominato governatore e castellano del borgo da papa Martino V il 17 luglio 1427, forse in previsione del matrimonio del suo primogenito Antonio con Lucia Trinci, avvenuto il 2 gennaio 1432. La cappella fu per lungo tempo sotto il patronato della famiglia Leonardi, ed è tuttora di proprietà privata. La chiesa di Santa Caterina sorge alla sommità del paese, nei pressi dei resti dell'antico castello. Nel 2004 la chiesa è stata votata tra "I Luoghi del Cuore" nel secondo censimento nazionale del FAI.

### Il ciclo di affreschi

L'interno della piccola chiesa è ornato da una serie di affreschi: sull'altare maggiore campeggia una *Crocifissione* cinquecentesca di scuola umbra, mentre le altre pareti sono occupate dalle *Storie di Santa Caterina d'Alessandria* dipinte dal pittore tardogotico Pietro Coleberti di Priverno. Il nome dell'autore, la data dell'affresco (1430) e il nome del committente, proprio quell'Armellao di Esculo riconosciuto come il promotore della costruzione dell'intero edificio, compaiono sull'affresco stesso all'interno di uno dei riquadri. Le scene rappresentate svolgono un programma narrativo molto ricco, che costituisce anche il primo esempio iconografico così nutrito sulla santa: nella parete destra *Disputa di Santa Caterina con i filosofi*, *Sposalizio mistico di Santa Caterina*, *Flagellazione della Santa*, *Conversione dell'Imperatrice*. Qui si trovano le iscrizioni che, come abbiamo detto, recitano il nome del pittore 'Petrus Coleberti de Piperno', la data e il nome del committente. Seguono il *Martirio dei filosofi* e *Santa Caterina rivela all'imperatore l'aiuto avuto da Dio*; nella parete di fondo, in pessimo stato di conserva-

zione, si trovano *Il martirio della ruota*, *Decapitazione e Sepoltura di Santa Caterina*; nella parete sinistra, invece, lo stesso pittore affrescò altri soggetti: *San Michele Arcangelo*, *San Sebastiano*, *Sant'Antonio Abate*, *San Giacomo*, *Incoronazione della Vergine*.

Nelle diverse scene il pittore tardogotico mette in campo il suo desiderio di affrancarsi dai modi arcaici trecenteschi per volgersi a una pittura cortese e narrativa, più attenta al dato naturalistico.

### Pietro Coleberti e le Storie di Roccantica

Pietro Coleberti di Priverno ci è noto solo attraverso il nome iscritto sugli affreschi della chiesa di Santa Caterina di Roccantica, tuttavia gli studi gli hanno poi attribuito un discreto catalogo di opere, tutte collocabili nella sua zona di provenienza. Egli si dice di 'Piperno', paese oggi situato in provincia di Latina, ed è rappresentante di una corrente umbro-marchigiana che risponde alla maniera del pittore Ottaviano Nelli, del quale il Coleberti potrebbe essere stato un allievo. Coleberti si mostra in questi affreschi un pittore di modesta levatura, con accento popolare, ma dotato di una briosa vena narrativa, svolta attraverso una corretta indagine naturalistica, sia nella descrizione degli ambienti sia in quella dei paesaggi; dimostra inoltre una vivacità rappresentativa nell'esprimere con tratti fisiognomici accentuati una maggiore aderenza agli stati d'animo: tutti elementi avvicinati alla pratica tardogotica. Ciò appare evidente ad esempio nell'episodio della *Disputa tra i filosofi*, dove in un interno riccamente decorato una Santa Caterina dal corpo sinuoso e affusolato tiene il manto con le lunghe ed esili mani, quasi in un inchino, mentre le figure dei filosofi, caratterizzate nei visi e nelle barbe appuntite, sono abbigliate con abiti dai colori splendidi e con ricche pieghe tubolari che assecondano le movenze del corpo. Negli episodi che tuttavia meno si prestano a una rappresentazione cortese, come ad esempio la *Flagellazione della Santa*, Coleberti mostra ancora qualche reminiscenza di stilemi tradizionali e più arcaici, nella rappresentazione dell'architettura ancora molto legata a modi giotteschi e nelle talora rigide pose dei flagellatori e della santa stessa. Al pittore sono state attribuite anche altre opere, come la *Traslazione della Santa Casa* del chiostro della chiesa di San Francesco a Gubbio, affresco oggi staccato e conservato nella vicina sala del capitolo, un'*Annunciazione* nella chiesa di San Benedetto di Priverno e una *Vergine con il Bambino* in una lunetta sopraporta nella parrocchiale di Santa Maria Assunta di Sermoneta.

Chiesa di S. Caterina d'Alessandria  
Via Santa Caterina  
02040 Roccantica - RI  
Tel. 0765 - 63541





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Terme Taurine, Civitavecchia

### Il sito

Le Terme Taurine sorgono a circa 4,5 Km dal centro di Civitavecchia, la romana *Centumcellae*, nata intorno al grandioso porto edificato da Traiano. Il sito rappresenta uno dei più rilevanti complessi archeologici termali di età romana dell'Etruria Meridionale e oggi se ne può ammirare la bellezza dopo importanti lavori di restauro e risistemazione, che consentono ai visitatori di fruire, rispetto al passato, di uno spazio più ampio, denominato Parco Archeologico-Botanico delle Terme Taurine.

L'antico complesso di edifici termali vanta in realtà una lunga tradizione di studio e valorizzazione: le prime ricerche, promosse dal governo pontificio, furono condotte nella metà del Settecento, in un momento di generale riscoperta dell'antichità. Fu nel primo Novecento che iniziarono però indagini e scavi sistematici, che portarono alla luce anche le terme repubblicane. Successivi e continui interventi hanno fatto emergere tutto il complesso termale e il sito è diventato pian piano un importante punto di riferimento per la conoscenza dei materiali edili e delle tecniche di costruzione dei Romani.

### La storia

Le origini del nome sono svelate dal poeta Rutilio Claudio Namaziano, che narrando nel 416 d.C. il suo viaggio da Roma in Gallia, racconta di aver visitato le Terme, costretto a ripararsi a *Centumcellae* per una forte sciocchezza. In una poesia ne offre una preziosa descrizione e rivela che il nome nasce da una leggenda, secondo cui la sorgente miracolosa di acqua calda sulfurea sarebbe scaturita dopo che un toro (forse identificato con una divinità) raspò la terra in preparazione di una lotta. La sorgente che ancora oggi arriva alle Terme Taurine sgorga alle pendici dei monti della Tolfa, vicino al laghetto di Aquae Tauri.

Le terme, che raggiunsero il massimo splendore in età romana, devono essere in realtà di origine più antica: fin dalla preistoria, infatti, venivano sfruttate le virtù terapeutiche delle sorgenti termali e pure gli Etruschi le apprezzavano, dando vita a terme rudimentali.

I primi edifici termali dovettero sorgere sul colle detto "La Ficoncella", circa un km dalle Terme Taurine, in corrispondenza di un centro chiamato Aquae Tauri, dove sono stati rinvenuti ruderi termali. Fu però all'epoca di Silla (tra il 90 ed il 70 a.C.) che vennero edificate le Terme Taurine, poi sviluppate da Traiano e ampliate fino all'epoca adrianea.

Le terme potrebbero essere ciò che resta di una grande villa imperiale. Si tratta di un'ipotesi affascinante, che trova spunto in alcune fonti letterarie, specie in Plinio il Giovane, che riferisce di un *consilium principis* svoltosi nel 107 d.C. nella villa *pulcherrima* da cui Traiano seguiva i lavori di costruzione del porto (che in effetti si riesce a scorgere dal piano superiore e dalle terrazze). In seguito vi soggiornarono gli Antonini, Marco Aurelio e Commodo.

### Il complesso termale

#### Le Terme Repubblicane

Il complesso originario delle terme si estendeva su una zona assai vasta, che includeva anche aree verdi, ampia circa 20.000 mq.

L'itinerario attraverso la zona archeologica prende avvio dalle Terme antiche, quelle Repubblicane. Queste presentano al centro un peristilio (giardino porticato a colonne) da cui, attraverso un corridoio con resti di pavimentazione a mosaico, si accede a un vano absidato, riconosciuto come *tepidarium*; accanto sorge un ambiente a pianta circolare, in origine chiuso da cupola: il *laconicum* o sudatorio. Di qui un altro corridoio portava a una latrina e a due vani, identificabili come l'*apodyterium* o spogliatoio. In seguito questi due ambienti furono occupati da vasche da bagno, di cui la più grande era collegata con la vasca del *calidarium*: uno spazio a struttura basilicale, diviso in tre navate da due file di colonne in travertino in parte rialzate, coperta inizialmente con un tetto, poi con una volta, sovrastata da una terrazza chiusa a padiglione. Preziosamente decorato con marmi e stucchi figurati, il *calidarium* era alimentato direttamente, mediante un tubo in piombo, dall'acqua delle terme. In una nicchia rettangolare al centro della grande abside si ergeva un'edicola con la statua della divinità delle acque. Proprio qui vicino è stata rinvenuta l'ara marmorea intitolata alle ninfe tutelari delle acque da parte di Alcibiade, liberto dell'imperatore Adriano. A sud del *calidarium* si trova una piccola vasca: un *frigidarium*, anche questo alimentato dalle acque termali. Il complesso repubblicano era dotato inoltre, a sud del peristilio, di camere per il riposo dopo il bagno e di una *exedra*, luogo di convegno e conversazione.

#### Le Terme Imperiali

All'ingresso delle Terme edificate in epoca imperiale si giungeva mediante una breve scala e uno stretto corridoio. Pagato l'ingresso e lasciati gli oggetti personali, si era introdotti nello spogliatoio, l'*apodyterium*, riscaldato dall'*hypocausto* (una specie di caldaia in cui era bruciata legna). Da qui si raggiungeva un *calidarium* antico, fronteggiato da uno di più recente costruzione. Questo, occupato quasi completamente da una piscina in cui l'acqua termale veniva mantenuta alla temperatura di 47°, era di notevoli dimensioni (23 x 10, 70 metri), rivestito da lastre di marmo e scandito da nicchie quadrate alternate ad altre a semicerchio. Attraverso alcuni vani si passava al *tepidarium*, coperto da una volta che si è conservata nella sua interezza, mentre all'aperto si trovava il *frigidarium*, con una piscina lunga 10 metri.

#### La Biblioteca e la sala di lettura

Nel complesso, a sud della strada che portava a Tolfa, si trovano altri resti, in cui sono state individuate una biblioteca e una sala di lettura. La biblioteca, a pianta rettangolare, presentava 8 nicchie per gli scaffali dei libri e 12 colonne marmoree scanalate. Adiacente si erge la sala di lettura, con i resti di un pregiato pavimento in mosaico. Da questi ambienti, attraverso un corridoio, si scende a un criptoportico per le passeggiate al coperto, su cui si aprivano numerosi vani.

Parco Archeologico Botanico delle Terme Taurine  
Via Forte Michelangelo  
00053 Civitavecchia - RM  
Tel. 0766 - 20299





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Abbazia di Sant'Andrea in Flumine, Ponzano Romano

### Le origini del complesso

La nascita della chiesa di Sant'Andrea in Flumine risale tradizionalmente alla volontà di una certa Galla, moglie di Simmaco, che alla morte del marito si ritirò sul monte Soratte, dove fece costruire un monastero. La storia è narrata dal *Chronicon* di Benedetto, monaco di San Silvestro di Soratte, che racconta come Galla fece erigere una chiesa 'in agro Ponzani' nel VI secolo. A livello documentario il monastero è citato per la prima volta in un codice di epoca carolingia con cui papa Paolo I lo donava nel 762 a Pipino il Breve, re dei Franchi, insieme anche al complesso di San Silvestro. Forse per questo motivo si era diffusa l'idea che il monastero annesso al primitivo edificio fosse stato voluto, nell'VIII secolo, da Carlomanno, figlio di Pipino e fratello del più celebre Carlo, futuro Imperatore del Sacro Romano Impero.

Nel 1074 Sant'Andrea divenne di proprietà del monastero di San Paolo fuori le Mura di Roma, sotto la cui giurisdizione rimase per molti secoli, a esclusione di un periodo di tempo tra il 1285 e il 1443, quando godette di una certa indipendenza, ma fu amministrata da abati commendatari (cioè non residenti, ma con il diritto di godere delle rendite della proprietà). Nel 1546 fu di nuovo commenda dei Farnese fino al XVII secolo, quando lentamente decadde e restò in rovina.

Solo nel 1959 si decise il restauro della chiesa, realizzato con metodi piuttosto arcaici e ricostruttivi, che portarono a scelte alquanto arbitrarie rispetto alla conservazione dell'integrità storica del monumento. L'intero complesso ha poi avuto un nuovo restauro filologico tra il 2000 e il 2004.

### La chiesa abbaziale

La chiesa si collocava in una posizione strategica sulle pendici della via Tiberina, in corrispondenza di un importante guado del Tevere, a circa un km dall'abitato di Ponzano e dominava uno splendido panorama descritto già in una fonte seicentesca. La chiesa attuale corrisponde a una ricostruzione del primitivo edificio, operata alla metà circa del XII secolo e voluta dall'abate Leone.

Il complesso era circondato da tre torri di difesa, delle quali l'unica superstite si trova oggi in linea con l'abside della chiesa ed è stata sopraelevata fungendo da campanile. La pianta dell'edificio ecclesiale è

basilicale, con tre navate che terminano in altrettante absidi: quella sinistra, tuttavia, è stata ricostruita durante i restauri del secolo scorso sulla base di scarsissimi resti. In quella occasione si era intervenuti anche sulle colonne, che separano le navate all'interno, parzialmente sostituite da pilastri in cemento e mattoni, ed era inoltre stato rifatto completamente il tetto a capriate (travi) lignee. La pianta dell'edificio risulta oggi irregolare a causa di un crollo delle prime quattro campate della navatella destra e al conseguente sovrapporsi della facciata di altre costruzioni posteriori: l'ingresso alla chiesa è quindi oggi spostato sul lato e la soglia è costituita da un bassorilievo in marmo di epoca carolingia.

L'esterno della chiesa mostra decorazioni con cornici a dente di sega e maioliche invetriate, in parte integrate durante i restauri. All'interno le pareti erano ornate da affreschi di diverse epoche, dei quali restano tracce dei secoli VIII-IX e XV-XVI, mentre nel catino absidale si ammira una *Resurrezione* realizzata poco dopo il Mille, come la *Crocifissione* sull'arco trionfale. Il presbiterio è sopraelevato e mostra il pavimento originario in *opus sectile*, composto, cioè, da un mosaico di lastre di marmo e pietra tagliate nelle forme più svariate; è chiuso da transenne e conserva un bellissimo ciborio (baldacchino), con copertura ottagonale retta da colonnine, simile per fattura a quello di San Lorenzo fuori le Mura a Roma, datato alla metà del XII secolo sulla base di un'iscrizione che reca i nomi degli autori. Si tratta del maestro Nicola, con i figli Giovanni e Guittone: quello stesso Nicolaus, figlio di Ranuccio, che realizzò la bifora in facciata della chiesa di Santa Maria di Castello a Tarquinia. La navata centrale è interrotta da un pontile voltato a crociera, realizzato verosimilmente dopo il XIII secolo, perché con la sua struttura invade gli affreschi della parete destra, che sono stati datati a quell'epoca.

Abbazia di Sant'Andrea in Flumine  
Loc. Abbazia di S. Andrea  
00060 Ponzano Romano - RM  
Tel. 0765 - 338310  
www.inincomm.com





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello Ruspoli, Vignanello

### Le vicende della costruzione

Le prime attestazioni di un edificio fortificato a Vignanello risalgono al IX secolo: nell'853 si hanno notizie di un gruppo di monaci benedettini che costruirono qui un convento-fortezza, poi rimaneggiato nel corso dei secoli successivi. Questo primo edificio venne completamente raso al suolo nel 1228 dai viterbesi e non risulta documentata una sua successiva riedificazione. Il borgo passò nelle mani di diversi feudatari a partire dal 1169, quando Federico Barbarossa lo affidò al comune di Viterbo. Dalla seconda metà del Quattrocento e per un secolo circa Vignanello fu sotto i domini pontifici che vi insediarono un Vicariato perpetuo, carica nella quale si alternarono le nobili famiglie dei Nardino, degli Orsini, dei Borgia e degli Aldobrandini. Nel 1531, per concessione di papa Clemente VII, divenne feudataria Beatrice Farnese, che morì nel 1536 lasciando il feudo alla figlia Ortensia. Questa aveva sposato il nobile Sforza Marescotti, che divenne il primo conte di Vignanello con il benestare di papa Paolo III Farnese. La coppia fu promotrice dell'attuale costruzione del castello per la quale fu chiamato il celebre architetto Antonio da Sangallo il Giovane, che trasformò la rocca in una sontuosa residenza rinascimentale. Nel 1538 Sforza morì e i lavori proseguirono sotto l'egida del figlio Sforza Vicino. Il feudo rimase nelle mani della famiglia Marescotti fino al 1704, quando, in seguito al passaggio ai principi Ruspoli, il castello prese il nome attuale. La famiglia Ruspoli tenne il feudo fino al 1816, quando vi rinunciò, mantenendo tuttavia numerose proprietà tra cui il castello stesso.

### Il castello oggi

Il castello, sito all'estremità del borgo, costituisce un ottimo esempio di come le novità introdotte dalle moderne tecniche di difesa cinquecentesche, siano messe invece al servizio di un sontuoso palazzo concepito con scopi sostanzialmente residenziali. Realizzato totalmente in pietra grigia, mostra come anche l'architettura militare possa essere piegata a intenti di sobrietà ed eleganza formale. La pianta è quadrata e ha agli angoli torri poco sporgenti, che ricordano nella punta aguzza i moderni bastioni; due recinti continui delimitano un basamento scarpato, al di sopra del quale corre una prima fila di finestre dal profilo rettangolare, come nel piano nobile di un palazzo di città. Un'altra serie di finestre più piccole e quadrate si colloca appena al di sotto del coronamento con beccatelli

e merli. Come ogni castello che si rispetti il palazzo è totalmente circondato da un ampio fossato, sul quale si adagia il ponte levatoio che conduce all'ampio vestibolo centrale. Attraverso uno scalone si raggiunge il piano nobile, le cui pareti sono ornate con affreschi e preziosità con iscrizioni in marmo e con i ritratti dei signori di Vignanello. Di particolare rilievo è il fregio monocromo che orna il salone e che appartiene al periodo di Beatrice e Ortensia Farnese, come testimoniano le imprese araldiche con i gigli, mentre le volte delle camere furono affrescate nel 1725, in occasione di una visita di Papa Benedetto XIII e recano gli stemmi di Francesco Maria Ruspoli e della moglie Maria Isabella Cesi.

### Il giardino all'italiana

Il palazzo Ruspoli è arricchito da uno fra i meglio conservati e più sofisticati giardini all'italiana rinascimentali, commissionato da Alfonso Merescotti e dalla moglie Giulia Baglioni nella seconda metà del XVI secolo. La realizzazione del giardino si protrasse poi nel periodo in cui il castello fu retto da Marc'Antonio Marescotti, che aveva sposato Ottavia Orsini, figlia di Giulia Farnese e Vicino Orsini, il committente dei più noti giardini di Bomarzo. Fu proprio Ottavia, probabilmente, a concepire lo splendido giardino per il quale ella ottenne, con l'intercessione del cardinal Farnese, l'approvvigionamento idrico dalla vicina Corchiano. Il giardino risulta già nelle forme attuali da un inventario dei beni del 1656: suddiviso nel giardino di verdura, in quello segreto, nel Barchetto e nel Barco, usati per la caccia. Il giardino di verdura rappresenta senza dubbio la porzione meglio conservata: è caratterizzato da un terrazzamento elevato del terreno situato a est del palazzo e attraversato da quattro viali che lo ripartiscono in dodici sezioni, al cui centro è collocata una monumentale vasca in pietra. I singoli parterres dal disegno geometrico, originariamente delineati da salvia e rosmarino sono oggi composti da siepi in bosso; al centro vi compaiono le iniziali di Ottavia Orsini e dei figli Sforza Vicino e Galeazzo, che ne permettono in tal modo una datazione certa.

Castello Ruspoli  
Piazza della Repubblica, 9  
01039 Vignanello - VT  
Tel. 0761 - 755338





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Chiesa Collegiata di Santa Maria della Presentazione, Vignanello

### Le origini dell'edificio

La chiesa di Santa Maria della Presentazione nel borgo di Vignanello fu edificata su commissione del principe Francesco Maria Marescotti, che aveva sposato Vittoria Ruspoli acquisendone anche il cognome dello zio, il cardinale Galeazzo Marescotti. Il sito sul quale la chiesa sorge è quello dell'antica Chiesa Matrice del borgo: nel 1710 si scavarono le fondamenta intorno al vecchio luogo di culto, che venne demolito nel 1713, mentre i lavori per il nuovo edificio si concentrarono tra il 1719 e il 1723. Il progetto della chiesa si deve all'architetto romano Giovanni Battista Contini, mentre la direzione dei lavori fu assunta dal genovese Giovanni Battista Gazzale. La costruzione era già terminata nel 1725, quando si procedette alla solenne consacrazione da parte di papa Benedetto XIII, che in quell'occasione venne anche ospitato nella vicina sontuosa residenza dei Ruspoli.

### La visita alla chiesa

La facciata dell'edificio è alta e stretta, delimitata da due ordini sovrapposti, il primo con paraste tuscaniche che scandiscono lo spazio in tre settori e reggono una complessa trabeazione. Al centro il portale, riccamente decorato, ha stipiti modanati (sagomati) e presenta alla sommità un timpano (coronamento di forma triangolare caratteristico dell'architettura antica) curvilineo spezzato che accoglie uno stemma; altri due stemmi si trovano incastonati come due gemme al centro degli scomparti laterali. L'ordine superiore, caratterizzato da lesene ioniche è anch'esso tripartito e presenta ai lati due nicchie timpanate e al centro una grande finestra arcuata, anch'essa sormontata da un timpano. Il coronamento di tutta la facciata, al centro del quale svetta un orologio, è un timpano con cornici modanate. L'interno, ad un'unica navata coperta con una possente volta a botte e con tre cappelle su ciascun lato, mostra linee barocche semplici ed eleganti. La parete terminale dell'edificio accoglie nell'abside semicircolare una splendida *Gloria* di angeli in stucco dorato con al centro la pala d'altare, rappresentata da una tela attribuita al grande esponente del classicismo seicentesco Annibale Carracci. In controfacciata si può ammirare un organo realizzato nell'Ottocento da Angiolo Morettini da Perugia e nel presbiterio la cantoria settecentesca con sculture in legno e stucco. La chiesa è affiancata da una bella torre campanaria barocca, che porta alla sommità le insegne dei Ruspoli.

### Giovanni Battista Contini e Vignanello

La collegiata di Vignanello può vantare il progetto di un architetto d'eccezione, Giovanni Battista Contini, nato nel 1642 a Roma. Fin dalla giovinezza poté contare su conoscenze privilegiate e fu tenuto a bottega dal massimo esponente del Barocco italiano, Gian Lorenzo Bernini, che assistette fino in punto di morte. La prima commissione importante fu il catafalco per la morte di papa Alessandro VII, da molti attribuito allo stesso Bernini. Fu misuratore e architetto della Camera Apostolica e architetto dell'Acqua Vergine di Roma e si dedicò inizialmente a cappelle e altari per nobili famiglie romane, fino a che nel 1683 divenne principe dell'Accademia di San Luca (l'importante corporazione che riuniva gli artisti romani). Ebbe una lunga e proficua carriera di architetto di edifici religiosi, a partire dalla conclusione del convento di Santa Maria dei Sette Dolori (su progetto di Francesco Borromini, l'altro grande protagonista del Barocco in architettura) dal 1662 e della chiesa di Sant'Agostino di Roma. Altre sue realizzazioni sono il monastero dei Filippini di Macerata (1689), la chiesa di San Domenico di Ravenna (1699-1703) e la chiesa di San Francesco delle Stimate di Roma, nella quale di fece anticipatore di alcune soluzioni caratteristiche del grande architetto e scenografo barocco Filippo Juvara. In questo contesto di successi si colloca anche la costruzione della collegiata di Vignanello, che si riallaccia allo schema di San Domenico di Ravenna, mostrando la medesima disposizione degli annessi, seppure in una logica che accentua maggiormente la tensione longitudinale della navata. A Vignanello realizzò anche il palazzo Marescotti nel 1723, anno della sua morte.

Chiesa Collegiata di Santa Maria della Presentazione  
P.zza della Repubblica  
01039 Vignanello – VT





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello Longhi de Paolis, Fumone

### Una posizione strategica

La roccaforte di Fumone, a circa 800 metri sul livello del mare, si erge in un luogo di straordinaria importanza strategica. Dall'alto del colle si vedono le città fondate nel VI secolo dagli Ernici: Anagni, Alatri, Veroli, Fermentino, Frosinone; quelle dei Volsci, acerrimi nemici degli Ernici; quelle appartenute ai romani. Fin da epoca remota tale sito dovette rivestire un importante ruolo di vedetta e non fu un caso che vi si rifugiò il re Tarquinio il Superbo scacciato da Roma; gli stessi romani non ne sottovalutarono le potenzialità, dal momento che dal colle si controllava tutta la valle del Sacco e la via Latina (che collegava Roma a Capua).

### La storia del castello: il Medioevo

È però solo dal Medioevo che si comincia a parlare della Rocca di Fumone, che nel X secolo doveva già essere una roccaforte di notevole importanza, se l'imperatore Ottone I di Sassonia fece dono al pontefice Giovanni XII, insieme alle città di Amiterno, Norcia, Rieti e Teramo, dell'*Arx Fumonis*. Correvano l'anno 962.

Il nome "Fumone" nasce dalla funzione svolta nel Medioevo, quando segnali di fumo venivano utilizzati dalla Rocca come mezzo di comunicazione con Roma. Quando si avvistavano nemici le guardie bruciavano dalla torre più alta del castello legno, di notte e balle di paglia bagnata, di giorno. In tal modo, avvistate, le popolazioni circostanti si rinchiodavano all'interno delle mura cittadine, mentre i segnali di fumo venivano trasmessi dalle varie rocche sino all'Urbe.

Diventato soggetto direttamente alla Chiesa e sottoposto all'autorità del Pontefice, Fumone fu molto prezioso ai Papi per guardarsi dalle incursioni dei Saraceni, dei Longobardi del Ducato di Benevento e dei Normanni dei Principati di Salerno e Capua. Resistette nel 1155 all'assalto di Federico Barbarossa e nel 1186 scampò alle devastazioni di Enrico VI Hohenstaufen.

Più volte i pontefici dovettero intervenire a sopire le mire autonomistiche dei baroni e dei conti cui era affidata la rocca: i papi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX combatterono per riguadagnarne la sottomissione alla chiesa.

Il castello, intanto, era divenuto prigione di Stato e vi fu rinchiuso Maurice Bourdin, antipapa francese che prese nome di Gregorio VIII. Vi fu poi segregato da Bonifacio VIII papa Celestino V (l'eremita eletto papa nel 1294), dopo il "gran rifiuto". Vi passò dieci mesi di dura prigionia, costretto in una piccola cella, dove si spense due anni dopo.

### L'Arx Fumonis

La struttura che rendeva inespugnabile il Castello di Fumone era nell'impianto simile a quella delle rocche di montagna.

Il castello era collocato al centro di una fortezza con un circuito di mura che si estendeva per circa mezzo miglio. La poderosa cinta, fatta di pietre di spessore spesso superiore ai due metri, si adattava al carattere del terreno: era impostata in alcuni punti su massi inestirpabili, in altri su speroni; all'interno era presidiata da 14 torri di difesa.

Al centro del *castrum*, nel punto più alto, si innalzava la rocca (*Arx*), dotata di proprie mura costruite sulla roccia e di attrezzature autonome di difesa, separata dal resto della fortezza da un ponte levatoio. Ne facevano parte il palazzo Baronale, la chiesa e il mastio, ossia la torre di vedetta per le segnalazioni. Tra le mura della Rocca e quelle del *castrum* sorgevano i magazzini e gli alloggi delle guarnigioni militari e di coloro che erano al servizio del castello.

### La famiglia Longhi

Il Castello, saccheggiato nel 1504 dalle truppe francesi di Carlo I, venne acquistato nel 1584 dai Longhi, illustre famiglia romana di antica origine. Nel 1210 papa Innocenzo III vi aveva nominato cardinale Gregorio Longhi, investendolo del feudo di Fumone, così altri membri della famiglia ottennero l'investitura di Fumone da Bonifacio VIII e furono responsabili della custodia di Celestino V. Insigniti dal patriziato romano nel 1586, nel 1698 ottennero il titolo di marchesi. Il castello appartiene ancora agli eredi della famiglia.

### Il castello oggi

Oggi l'antica cinta muraria non risulta più del tutto visibile dall'esterno, perché in parte coperta da case. Oltrepassato un ingresso ad arco si entra attraverso una rampa nel piano nobile del castello, che tra XVII e XVIII secolo ha assunto le fattezze di una dimora gentilizia e che è divenuto, a partire dal 1991, una "casa museo" dedicata ad Ada e Giuseppe Marchetti Longhi (archeologo e senatore d'Italia), che hanno donato i locali al Comune di Fumone. Si susseguono sale con arredi lussuosi, tra cui la Sala degli Antenati con statue romane, busti e un grande camino; quella degli Stemmi; Sala Savoia. Si visitano la Biblioteca, arricchita da busti romani, la Sala dell'Arazzo, Sala Colonna, con al centro un tavolo in marmo intarsiato e sedie in pelle marchiate con lo stemma della famiglia Colonna. Segue la Sala Paolo VI (papa Montini, che visitò il castello nel 1966), quella di Raffaello, la Sacrestia ricca di manoscritti e la Cappella con reliquie, edificata nel '700 nei pressi della cella dove morì papa Celestino V. Nelle sale, oltre agli arredi in stile e a numerosi dipinti rinascimentali e barocchi, si può ammirare un prezioso arazzo in cashmir premiato all'Esposizione Internazionale di Londra del 1861. Una delle parti più suggestive del percorso è rappresentata dal giardino pensile all'italiana, cui si accede dopo aver salito le tre rampe del castello e da cui si gode una vista a 360 gradi. Fu creato dalla famiglia Longhi sulle volte dei camminamenti e negli spazi risultanti tra le torri interne, i fossati e i muri di cinta. È il giardino pensile più alto d'Europa. Ricco di lauri, cipressi, pini e piante di alto fusto, consente di abbracciare un panorama davvero straordinario, che va dai colli Laziali a quelli Ausoni, dalla catena dei Monti Ernici a quella occidentale dei Lepini.

È il giardino pensile più alto d'Europa. Ricco di lauri, cipressi, pini e piante di alto fusto, consente di abbracciare un panorama davvero straordinario, che va dai colli Laziali a quelli Ausoni, dalla catena dei Monti Ernici a quella occidentale dei Lepini.

Castello Longhi de Paolis  
Via Umberto I, 27  
03010 Fumone - FR  
Tel. 0775 - 49023  
www.castellodifumone.it





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Rocca Monaldeschi della Cervara e Museo Territoriale del Lago di Bolsena, Bolsena

### Le origini della Rocca

Le prime notizie di fortificazioni a Bolsena si hanno nel 1156, quando papa Adriano IV, per difendersi dalle incursioni di Federico Barbarossa, incrementò le difese sulla via Cassia: si realizzò una cinta intorno al paese e si costruì la torre maggiore dell'attuale castello. La rocca vera e propria venne eretta in epoca tardo medievale, nel 1295, dagli Orvietani, che avevano il dominio del territorio di Bolsena, i quali sistemarono le opere esistenti e costruirono le altre tre torri. Nel 1334 divenne podestà di Bolsena Ermanno Monaldeschi: la sua famiglia, divenuta signora del luogo, si adoperò molto nei secoli XIV e XV per far eseguire nella rocca lavori di completamento e potenziamento.

Nel corso del Quattrocento, però, la rocca visse un periodo di decadenza a partire dal 1451, quando la signoria dei Monaldeschi cessò, tanto che nel 1460 è già documentata essere in forte degrado. Agli inizi del XVI secolo, tuttavia, l'interno venne in parte risistemato perché la rocca fu destinata a carcere, utilizzo che però non mantenne per molto tempo, dal momento che il crollo dei ponti esterni determinò il suo abbandono; anche gli ambienti interni, di conseguenza, iniziarono a disfarsi.

Nel 1612 la rocca fu concessa al cardinale Sanesio, vescovo di Orvieto, che la restaurò per farne la sua residenza estiva. Pochi anni dopo, tuttavia, nel 1665, un grave terremoto arrecò molti danni alle strutture, che erano state ormai manomesse e ripristinate molte volte. Nel 1750 papa Benedetto XIV - il territorio era sotto la giurisdizione dello Stato Pontificio - la diede in disponibilità al capitano Florido Zampi con l'obbligo di restaurarla a sue spese e il castello fu così sottoposto ad altri interventi.

Le alterne vicende del castello non erano però ancora terminate: nel 1815 fu quasi totalmente distrutto dalla popolazione locale per impedire che ne entrasse in possesso Luciano Bonaparte. I primi restauri moderni, patrocinati a livello pubblico, si devono ai primi anni del Novecento, mentre a partire dal 1977 si cominciarono ad allestire le stanze che avrebbero accolto il Museo Territoriale del Lago di Bolsena.

### Un castello medievale o neomedievale?

La rocca di Bolsena mantiene oggi l'aspetto tipico del castello medievale: sebbene esso abbia subito nel corso dei secoli molte demolizioni, integrazioni e ricostruzioni, non ha subito modifiche sostanziali per quanto riguarda la sua estensione e nel corso dei restauri del Novecento gli è stato restituito un aspetto simile a quello che poteva essere in origine. Quattro torri disposte a quadrilatero irregolare costituiscono gli spigoli del sistema difensivo. Si tratta di alte torri tipicamente medievali, con base quadrata e provviste di beccatelli (di restauro) nella parte superiore. Le torri sono unite da alte cortine murarie, sottili e per giun-

ta prive di sistemi scarpati: mura che non avrebbero resistito ad attacchi di artiglieria. Queste indicazioni segnalano che probabilmente il castello perse il suo carattere difensivo in epoca moderna per acquistarne uno prettamente residenziale, dal momento che non fu interessato da ammodernamenti rinascimentali o seicenteschi, che hanno invece immancabilmente aggiornato le rocche con funzione militare. L'accesso attuale si ha per mezzo di una rampa che oltrepassa una torre di guardia merlata, più bassa rispetto alle quattro torri del forte, i cui spazi interni si svolgono attorno a una corte centrale.

### Il Museo Territoriale del Lago di Bolsena

Gli archeologi iniziarono a scavare nel castello nel 1973, quando si rinvenne il 'butto', ovvero una profonda buca, situata al di sotto di una botola alla base della torre maggiore, che venne usata come immondezzaio dalla seconda metà del XIV secolo e fino agli inizi del Settecento. I butti sono preziosissime fonti di notizie per quanto riguarda la storia e le tradizioni del luogo. Furono ritrovati infatti centinaia di reperti ceramici, compresi dei vasi interi e altri materiali d'uso quali coltelli, chiodi, cerniere per porte. Il nucleo più antico di queste ceramiche risale alla fine del Trecento e si deve a fornaci orvietane e viterbesi; probabilmente nei secoli successivi Bolsena cominciò una propria produzione ceramica, testimoniata da molti resti: questi materiali sono oggi situati all'interno del percorso espositivo del museo e costituiscono il fulcro della sezione medievale.

In seguito a questi ritrovamenti si cominciò ad adattare la rocca per la realizzazione del museo, inaugurato nel 1990 con l'esposizione dei resti del villaggio villanoviano del Gran Carro, mentre l'anno successivo venne definitivamente aperta tutta la sede espositiva, con l'allestimento della sala per gli scavi di Volsinii. Oggi il museo rappresenta un ottimo punto di riferimento per la conoscenza della storia e della cultura del lago, a partire dalla sezione preistorica, che accoglie reperti dell'età del rame, del bronzo e del ferro. Segue poi un nutrito gruppo di reperti etruschi e romani, tra i quali spiccano un sarcofago a vasca marmorea decorato con *Scene del culto di Bacco* e un ricco *lapidarium*, che accoglie materiale funerario proveniente dai sepolcreti di epoca romana situati nell'area esterna della città di Volsinii, lungo la via Cassia e la via Traiana Nova. Non mancano una sezione geologica, con campioni di rocce e materiali provenienti dai fondali lacustri e una sezione naturalistica, dedicata alla vita sul lago di Bolsena.

Rocca Monaldeschi della Cervara  
e Museo Territoriale del Lago di Bolsena  
P.zza Monaldeschi, 1  
01023 Bolsena - VT  
Tel. 0761 - 798630 - [www.simulabo.it](http://www.simulabo.it)



# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Palazzo Farnese, Museo e Centro di documentazione del Costume Farnesiano, Gradoli

### Il palazzo Farnese

Il feudo di Gradoli appartiene ai possedimenti della famiglia Farnese, collocati in quello che dal 1537 divenne il Ducato di Castro, territorio di proprietà della famiglia all'interno dei domini pontifici. Le origini del palazzo sono legate alla committenza del cardinale Alessandro Farnese, che decise di far erigere un palazzo sui resti della rocca medievale, su progetto del celebre architetto Antonio da Sangallo il Giovane, testimoniato da due disegni degli Uffici di mano del fratello Battista. I lavori furono portati a termine tra il 1515 e il 1526 e il palazzo venne donato a Pier Luigi Farnese, figlio del cardinale, in occasione delle sue nozze con Gerolama Orsini di Pitigliano. La residenza fu abitata da Pier Luigi, che nel 1537 diventò duca di Castro e Ronciglione e Gonfaloniere della Chiesa, e poi nel 1545 duca di Parma e Piacenza. La famiglia Farnese tenne il palazzo fino al 1649, quando tornò alla Camera Apostolica e per molti anni rimase disabitato e abbandonato, finché nel 1716 venne concesso da papa Clemente XI ai Filippini, che fecero diverse modifiche alla struttura dell'edificio sia all'interno che all'esterno. In epoca napoleonica le truppe francesi, sloggiati i filippini, vi si insediarono e il palazzo fu così oggetto di atti di vandalismo, di rovina dei dipinti e di stacco di alcuni di essi. Ritornato per breve tempo sotto la tutela dei padri filippini, nel 1874, con la confisca da parte dello stato dei beni degli ordini religiosi, fu affittato a privati che lo trascurarono notevolmente. Nel 1878, tuttavia, venne acquisito da parte del canonico gradolese Giovan Battista Polverini e da padre Luigi Pescatori e successivamente, per intercessione di monsignor Alberto Piermattei, cappellano segreto di papa Benedetto XV, fu acquistato dalla Santa Sede, che nel 1922 lo cedette al Comune di Gradoli.

### La visita al palazzo

Il palazzo, a pianta trapezoidale, era in origine isolato su quattro lati e ha l'aspetto di un piccolo forte: al piano terreno presenta un paramento bugnato e gli spigoli sono potenziati da speroni di pietra, realizzati dallo stesso Antonio da Sangallo a rinforzo delle strutture che avevano mostrato dei cedimenti nel 1543. I piani superiori si presentano invece con file di finestre quadrangolari poggiate su sporgenti cornici marcapiano. Internamente il palazzo ha un piano seminterrato e tre fuori terra, intervallati da bassi mezzanini nella zona est. La struttura è realizzata in mattoni con cornici e modanature in pietra. Al palazzo si accede per mezzo di un androne d'ingresso, che dà accesso anche agli alloggi delle guardie e alla cucina, locali oggi occupati dal Centro di studi e ricerche sul Territorio Farnesiano, dalla Biblioteca comunale e dall'oratorio di San Filippo Neri. Uno scalone conduce al piano nobile, dove è possibile ammirare la sala ducale, oggi sala Conciliare del Comune di Gradoli, usata dai Farnese come salone di rappresentanza e per le feste e dai padri Filippini come teatro. La sala è decorata con grottesche degli anni Venti del Cinquecento e ha un soffitto a tavolette lignee, sulle quali sono riportati gli stemmi dei Farnese. Il seminterrato è invece raggiungibile per mezzo di un ingresso posteriore, oppure attraverso una cordinata percorribile un tempo anche a cavallo dal piano terra: qui troviamo un

essiccatoio, la dispensa e il lavatoio, oltre a una scala segreta, che costituiva una via di fuga in caso di pericolo.

### Il Museo del Costume Farnesiano

Il Museo e Centro di documentazione del Costume Farnesiano è stato inaugurato nel 1988 e occupa parte dell'ammezzato e l'intero ultimo piano del palazzo Farnese. Il museo privilegia la didattica con l'intento di avvicinare il visitatore alla storia del costume dal Rinascimento al Barocco, soprattutto per quanto concerne il territorio farnesiano, attraverso un percorso in tre sezioni. Quella espositiva offre riproduzioni di costumi e accessori disposti in senso cronologico dal Quattrocento al Seicento, a illustrazione dell'abbigliamento nobiliare e popolare, con gli abiti per la guerra e per le nozze, fedelmente ripresi da iconografie farnesiane e in particolare dagli affreschi del palazzo Farnese di Caprarola. Segue una sezione documentaria con pannelli, filmati e postazioni interattive, e una sezione didattica, con aule-laboratorio.

### La sezione espositiva: moda e costume tra Quattrocento e Seicento

La prima sala è costituita dall'antica loggia del palazzo, riccamente affrescata forse da un seguace di Raffaello; espone ricostruzioni di abiti quattrocenteschi. In quest'epoca sia le donne che gli uomini indossavano a contatto con la pelle una camicia bianca di lino, a cui gli uomini sovrapponevano un *farsetto*, ossia un corto giacchino con lacci e una sopravveste a gonnella, mentre le donne portavano la camicia lunga fino ai piedi con sopra una gonnella, un vestito intero con le maniche staccabili e una sopravveste chiamata *cioppa*, spesso dotata di strascico. Le stoffe utilizzate, con colori squillanti, erano il velluto, il damasco, il broccato e la seta. Segue la sezione di abbigliamento intimo e accessori, con scarpe, fazzoletti, gioielli. Si giunge alla sala delle armi, anch'essa affrescata e utilizzata in origine probabilmente come sala delle udienze. Ospita riproduzioni di armature del Quattrocento e di abbigliamento cinquecentesco, che mostrano il cambiamento dei costumi influenzato dalla moda spagnola, soprattutto per gli uomini, che non portano più la sopravveste a gonnella, ma i calzoni detti *braghese*. La sala dei due camini contiene ceramiche rinascimentali rinvenute nel *butto* del palazzo, una buca usata come immondezzaio, obbligatoria per legge a partire dall'epoca moderna, ed esempi di abbigliamento del secondo Cinquecento e del Seicento, quando gli abiti si fanno più pomposi, soprattutto alla fine del secolo, con l'influsso della moda francese. Le sale della tessitura e delle nozze accolgono invece le riproduzioni dell'abbigliamento popolare, basato sulla lana e sulla canapa, e la ricostruzione delle nozze tra Margherita d'Austria e Ottavio Farnese.



Museo del Costume Farnesiano  
Piazza Luigi Palombini, 2  
01010 Gradoli - VT  
Tel. 0761 - 456082



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Castello Orsini Misciattelli, Vasanello

### Le origini della rocca

La costruzione della rocca di Vasanello è stata avviata nel 1278 per volere di Orso Orsini, che aveva conquistato oltre a 'Bassanello', come allora si chiamava il borgo, anche i paesi vicini di Palazzolo e Colle Casale. Orso Orsini tenne il dominio sul borgo fino al 1282, quando papa Martino IV gli intimò di restituire i possedimenti alla Santa Sede, che deteneva la giurisdizione su quelle terre. Nel 1305, però, Vasanello entrò a far parte dei possedimenti della città di Viterbo, anche se per breve tempo: ben presto (1351), intanto, si hanno notizie che il feudo era stato concesso a un certo Vannoccio Vanni, castellano di Vasanello per un anno. Papa Gregorio XI donò nel 1377 Vasanello a Neruccio di Enricuccio da Soriano, che si era distinto nella repressione di una ribellione nel Patrimonio della Sabinia due anni prima; con il pontificato di Bonifacio IX vi si insediò Andrea Tomacelli nel 1396 e con quello di Martino V il feudo invece fu concesso a Ludovico Colonna, il capitano che l'anno precedente aveva liberato L'Aquila da Braccio di Montone. Verso la metà del Quattrocento Vasanello tornò nelle mani dei suoi primi signori, gli Orsini: papa Eugenio IV, infatti, concesse il feudo a Gentile Migliorati, che aveva sposato Elena Orsini, alla quale il possedimento restò alla morte di Gentile e venne confermato da papa Niccolò V nel 1452. In questo periodo il castello visse la sua massima fioritura, in particolare con la signoria di Orsino Orsini, che aveva sposato Giulia Farnese, detta La Bella, donna raffinata e colta, che portò lustro e ricchezza alla casata e a Vasanello. Cade in questo momento il passaggio al castello di Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, del quale Giulia era divenuta l'amante dichiarata; il Valentino trascorse diverso tempo nella rocca di Vasanello, alloggiandovi anche le sue truppe. In epoca moderna furono molte le famiglie nobili che godettero della proprietà del castello, tra le quali i Della Rovere e i Colonna, che tennero poi il feudo fino al XVIII secolo con il titolo di Conti di Vasanello. A questo punto, grazie a un matrimonio, il castello giunse a Urbano Barberini Colonna di Sciarra e restò in mano a questa famiglia fino al XIX secolo, quando venne prima venduto alla Banca d'Italia e poi da questa a monsignor Luigi Misciattelli, Prefetto dei palazzi Apostolici, nel 1907, il quale si adoperò affinché la rocca avesse un ottimo e ampio restauro.

### La visita al castello

Il nucleo originario della rocca era rappresentato da un basso mastio cinto da mura e inglobato in quelle del borgo; a questo si aggiunsero alla fine del Duecento le strutture che lo portarono allo stato attuale, realizzate quasi interamente in tufo. In particolare si aggiunse una nuova quadrangolare cinta di mura, con quattro torrioni circolari disposti agli angoli, dotata di fossato all'esterno. L'uso del torrione circolare mostra un certo aggiornamento della tecnica difensiva, rispetto alla tradizionale torre quadrata usata nel Medioevo, poiché le torri prive di spigoli consentivano un maggiore controllo della base del castello e insieme superfici più sfuggenti agli attacchi di artiglieria che verranno in età moderna. I torrioni hanno inoltre base scarpata, delimitata da un cordolo che cinge gran parte del castello e hanno sommità dotata di beccatelli in pietra e merli; i torrioni sono collegati tra loro da cortine murarie regolari, anch'esse merlate. In origine al castello si poteva accedere per mezzo di un ponte levatoio, le cui tracce sono ancora visibili nella muratura dell'attuale ingresso, dotato di una grande porta in ferro chiodato. Vi poggia un architrave in pietra sul quale spicca lo stemma dei Della Rovere, qui collocato nel 1500 in occasione del matrimonio di Nicola Della Rovere con Laura Orsini. Per mezzo di questo portone si accede al cortile centrale, caratterizzato da un piccolo portico e da uno scalone che conduce ai piani superiori.

Il cortile ha un pozzo rinascimentale e ai suoi lati si affacciano alcune stanze, tra le quali l'armeria, nelle quali si possono apprezzare splendidi soffitti lignei a cassettoni decorati con motivi geometrici e floreali. Al piano nobile si possono vedere alcune porte cinquecentesche e un salone ornato con un fregio dipinto. Alla metà del XX secolo venne impiantata nelle scuderie del castello una manifattura di ceramisti.

Castello Orsini Misciattelli  
Piazza Vittorio Veneto, 23  
01030 Vasanello - VT





# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Villa dei Volusii a Lucus Feroniae, Fiano Romano

La villa dei Volusii sorge a poche centinaia di metri a nord est del sito archeologico di *Lucus Feroniae* - letteralmente "il bosco sacro di Feronia", dea protettrice degli schiavi liberati e di tutto ciò che da sottoterra esce alla luce del sole, come le acque sorgive. La scoperta della villa risale al 1961, in seguito ai lavori di realizzazione dell'Autostrada del Sole, a circa venti km a nord di Roma. Sin dai primi saggi archeologici fu chiaro che si trattava di un complesso imponente; attraverso indagini e lavori di restauro successivi, svolti entrambi con il contributo dell'allora Società Autostrade, oggi Autostrade per l'Italia, tornò alla luce una sfarzosa residenza privata. I documenti epigrafici ben presto rivelarono che in passato fu dimora dei Volusii Saturnini, illustre famiglia senatoria i cui membri svolsero per oltre un secolo ruoli di primo piano nella vita politica romana.

### Da villa d'otium a casale rustico

La villa è ancora in fase di studio: attualmente risulta esplorata per poco più di un terzo. Dai resti finora trovati si deduce che, nella fase di maggiore espansione, l'impianto occupò una superficie di circa 205 x 120 metri. Il nucleo più antico risale all'epoca repubblicana (I secolo a.C.), in un periodo segnato da continui rivolgimenti politici. La prima fase di costruzione è caratterizzata da strutture in *opus incertum*, tecnica edilizia in cui le pareti sono costruite con piccole pietre di misura diseguale poste con le facce combacianti tra loro. La villa era connessa a un fondo agricolo e dotata di impianti produttivi, come un frantoio per il vino, ubicato a ridosso dei vani residenziali. La zona padronale era disposta attorno al cosiddetto peristilio (giardino porticato a colonne) minore e trovava naturale integrazione nell'*hortus* o *viridarium* (giardino per essenze aromatiche), che si sviluppava al margine nord orientale del complesso. Questo era scandito verso sud dal criptoportico, una galleria ritmata da archi e coperta da volta a botte. Resti di strutture murarie del fronte della villa, che domina la valle tiberina, permettono di ipotizzare che questa si elevava su più piani. Ai margini occidentali del complesso si trovava, infine, un'imponente riserva d'acqua a tre navate, probabilmente collegata a un sistema di approvvigionamento idrico. All'età Repubblicana sono riferibili inoltre i vani scaglionati lungo i lati sudorientale e nordorientale del peristilio minore, a quest'epoca pavimentato con semplice cocciopesto (materiale costituito da calce mescolata a frammenti di terracotta). Tali strutture restarono in uso anche nel secolo successivo e mantennero le originarie funzioni di rappresentanza. Tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del successivo - in Età Augustea - la villa fu interessata da diversi lavori di ampliamento e assunse l'aspetto planimetrico attuale. Predominò in questa fase l'uso dell'*opus reticulatum*, tecnica edilizia in cui le pareti sono costruite con blocchi di pietra a base quadrata disposti in modo tale da creare un reticolo diagonale. Responsabili di questo rinnovamento furono L. Volusio Saturnino (console del 12 a.C.) e suo figlio (console del 3 d.C.). In tale periodo mutò la gestione economica del terreno, affidata a liberi coloni affittuari residenti in villa e a centinaia di schiavi.

La tradizionale produzione dell'olio e del vino si ampliò e venne integrata con le colture di cereali e con l'allevamento. Dal punto di vista architettonico vennero creati degli spazi per le esigenze dell'*otium* - "ozio" inteso come svago rispetto agli impegni della vita pubblica - e del fasto residenziale. Fu innalzato un grandioso peristilio destinato alla manodopera servile e dotato di strutture di servizio come vani per il deposito dei prodotti. Il punto focale della villa fu costituito da un raffinato *larario* (parte della casa riservata al culto dei Lari, divinità protettrici del focolare domestico), deputato a celebrare i fasti dei nobili proprietari.

Restò immutata la destinazione della zona padronale, che venne ampliata, e furono realizzati nuovi mosaici pavimentali.

Dagli studi risulta che intorno alla metà del I secolo d.C. la villa perse la sua qualità di dimora residenziale e divenne una grande fattoria. Furono apportate, quindi, diverse modifiche: l'intero settore nord del peristilio maggiore, ad esempio, venne destinato a magazzino di granaglie. La villa rimase di proprietà dei Volusii fino all'Età Traianea.

Dagli scavi risulta che in epoca altomedievale vennero costruite sul sito nuove strutture impiegando materiali della villa augustea. Alcuni frammenti architettonici databili al IX secolo, invece, fanno ipotizzare l'esistenza di un edificio religioso. L'angolo sudorientale dell'impianto repubblicano venne invece trasformato in piccolo centro fortificato.

Nei secoli successivi il complesso di villa dei Volusii fu convertito in casale rustico. Nelle fonti seicentesche figura come ricovero per il bestiame.

### I mosaici pavimentali e il larario

I mosaici ornano gli ambienti nobili dell'impianto residenziale e appartengono sia all'epoca repubblicana che a quella del principio dell'Età Imperiale. Risalenti alla prima fase di costruzione sono alcuni meravigliosi mosaici policromi decorati "a cassettoni" e a "cancellata in prospettiva", rifiniti con figure di uccelli, fiori e simboli vari. Le pavimentazioni realizzate in Età Augustea, invece, sono prevalentemente in bianco e nero a disegni geometrici. All'interno dell'intero complesso il larario si distingue per la sua eleganza. Situato in asse con l'ingresso alla casa signorile, è costituito da una grande sala con un mosaico pavimentale molto bello, di forma circolare, a motivo radiante in bianco e nero sviluppato intorno al rosone riccamente decorato. Al centro della sala era situato un altare marmoreo mentre sul fondo erano poste le statue degli antenati recanti iscrizioni celebrative. A breve distanza dalla villa, di cui raccoglie una parte dei reperti archeologici (i pezzi di dimensioni maggiori sono invece conservati presso il Museo di Villa Giulia a Roma), si trova il Museo Archeologico di Lucus Feroniae, ubicato lungo via Tiberina.

Villa dei Volusii

Area di servizio Feronia ovest

Autostrada A1, diramazione Roma nord (direzione Roma)





MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

# GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

## Parco Villa Gregoriana, Tivoli

### Concessione e Locazione da Agenzia del Demanio - 2002

Situato in posizione panoramica ai piedi dell'acropoli romana di Tivoli, questo suggestivo Parco vanta un ingente patrimonio naturalistico, nonché importanti testimonianze storico-artistiche.

Nel 2002 è stato concesso in comodato dallo Stato al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano - perché ne avviasse un progetto di recupero: un'impegnativa opera di valorizzazione, volta sia alla cura della vegetazione sia al ripristino delle strutture (sentieri, balaustrate, mura di contenimento) e delle antiche vestigia, gravemente compromesse da una prolungata fase di trascuratezza, che col tempo aveva ridotto il Parco a una vera e propria discarica a cielo aperto.

#### Cenni storici

Fu papa Gregorio XVI (1831-1846) a conferire alla "villa" il suo assetto attuale, realizzando l'importante opera idraulica di deviazione del corso dell'Aniene, per far fronte all'annoso problema delle scenografiche, ma spesso rovinose, piene del fiume che, in prossimità del bastione della cittadella, è costretto a una brusca svolta e a superare una decisa strozzatura accompagnata da un notevole salto di quota.

Uno spettacolo grandioso – "orrido" come piaceva a poeti e artisti – che, apprezzato fin dall'antichità, raggiunse la sua massima fortuna tra Sette e Ottocento, quando, grazie anche alla costruzione di viali e angoli belvedere, divenne tappa obbligatoria del Grand Tour.

Nel 1826, in seguito a una violentissima ondata che cancellò buona parte della città vecchia causando, tra l'altro, molte vittime, il governo pontificio si trovò costretto a risolvere la spinosa questione una volta per tutte.

I lavori, eseguiti tra il 1832 e il 1835, vennero progettati e diretti dall'ingegnere Clemente Folchi, che decise di deviare il corso del fiume mediante la realizzazione di un doppio traforo scavato nel monte Catillo: le acque, così incanalate, furono rese docili e, ingrossate artificialmente, dettero vita alla nuova Cascata Grande, alta 120 metri. Sulla base delle indicazioni del cardinale Agostino Rivarola si sistemò il vecchio alveo abbandonato che, dopo essere stato ingentilito con diverse specie di piante collocate secondo un criterio di "spontanea naturalezza", fu reso meta di un'ardita passeggiata a strapiombo sulla valle. Un reticolo di sentieri scoscesi e gradinate si andò così delineando tra emergenze archeologiche, grotte e gallerie, offrendo, da strategiche aree belvedere, incredibili scorci e vedute.

Dopo anni di totale abbandono, quindi, questo straordinario giardino ideato "per il diletto della comunità" è stato finalmente risanato e restituito al

pubblico, che, attraverso un itinerario appositamente studiato dal FAI, ha ora la possibilità di coglierne tutte le notevoli bellezze.

#### Visita al Parco

Ci si trova così ad ammirare, dal suggestivo terrazzino noto come "ferro di cavallo", lo spettacolo della cascata, con la sua turbinosa massa d'acqua che fuoriesce dai cunicoli artificiali; si scende poi fino alla Grotta di Nettuno e a quella delle Sirene, ricca di stalattiti, dove il fiume viene inghiottito nelle viscere della roccia.

Risalendo il sentiero dall'altro versante s'incontra un piccolo tunnel, fatto scavare nel 1809 dal generale francese Sextius Miollis (all'epoca Governatore degli Stati Romani), dalle cui feritoie si gode una splendida vista sui baratri sottostanti. Tra la rigogliosa natura emergono interessanti reperti di diversi generi ed epoche, venuti alla luce nel corso del massiccio intervento; si tratta per lo più di elementi lapidei lavorati, sottoposti a un'accurata opera di ripulitura e censimento. Tra questi spiccano i resti della Villa del console romano Manlio Vopisco, una sontuosa dimora celebrata anche dal poeta latino Orazio.

Alti sull'acropoli, è infine possibile visitare i templi di Vesta (dedicato alla Sibilla Tiburtina) e di Tiburno, risalenti al II secolo a.C., che sono parte integrante del patrimonio archeologico del Parco. Proprio in quest'area l'antico accesso è stato valorizzato grazie al recupero di un ex edificio scolastico del secondo dopoguerra, trasformato in un moderno centro servizi per il pubblico.

Speranza comune è che questo complesso lavoro possa rientrare in un progetto più ampio, che coinvolga anche gli altri due "gioielli" della città di Tivoli: Villa Adriana e Villa d'Este, qualificati dall'UNESCO come "patrimonio dell'umanità". Un percorso attraverso tre diverse epoche storiche e tre differenti modi di rapportarsi alla natura: dal filloellenismo di Età Adrianea, all'ordine formale del giardino "all'italiana", fino all'ideale romantico del sublime. Un *unicum* peraltro già riconosciuto dai viaggiatori del Grand Tour, spesso illustri esponenti della nobiltà europea, il cui passaggio è ricordato dalle numerose lapidi sparse tra la vegetazione.



FAI – Parco Villa Gregoriana  
00019 Tivoli - RM  
Organizzazione Pierreci  
Tel. 06 - 39967701  
www.pierreci.it